

"ALCESTI E IL NEMICO DELLA MORTE"

di Renato Nicolini (da Euripide ed Elias Canetti)

"Alceste e il nemico della morte" è il secondo spettacolo della stagione 2008 del Laboratorio Teatrale dell'Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria. Parte dal mito di Alceste, così come lo racconta Euripide nella tragedia omonima. Ercole riporta alla vita, strappa all'Ade Alceste, che aveva accettato di morire per salvare la vita di suo marito Admeto; unica ad accettare lo scambio vita per vita, rifiutato invece dalla madre e dal padre di Admeto.

Ma perché nel titolo si è aggiunto "il nemico della morte"? Perché il testo di Euripide è stato contaminato con due scene del dramma "Vite a scadenza" di Elias Canetti e con brani tratti dal secondo volume, "Il frutto del fuoco", della sua autobiografia. Sono quei brani in cui Canetti racconta la sua emozione assistendo ad una rappresentazione del mito più antico, giunto fino a noi, della lotta contro la morte: il mito babilonese del dolore di Gilgamesh per la morte dell'amico Enkidu e del suo viaggio fino al regno dei morti, nel tentativo (fallito) di rapirlo per riportarlo di nuovo in vita; ed infine della sua decisione di diventare "nemico della morte". Elias Canetti è il grande Autore – premio Nobel – di *Autodafè*, di *Le Nozze* (lo spettacolo che è stata la prima fatica del LTU e, gli ha dato il nome), di *Massa e potere*, *La lingua salvata*, *Il frutto del fuoco*, *Il gioco degli occhi*.

Questa scelta non nasce – come pure sarebbe stato possibile – dalle tante ragioni che il nostro presente ci propone, dall'Iraq alla Birmania, al Tibet, al numero crescente degli omicidi, per lottare contro la morte. Ma più semplicemente dalla lettura stessa dell'*Alceste* di Euripide. Un testo, abbastanza curiosamente, scritto come quarto dramma, dunque come una sorta di catarsi comica dopo la trilogia delle tragedie.

Come equivalente del canonico dramma satiresco, dove il ruolo dell'eroe, quello di Ercole, è analogo a quello delle figure fallofore dei Satiri e di Sileno: deve in primo luogo far ridere.

Tutto Euripide, è noto, può essere letto in chiave di smontaggio dissacrante delle tradizioni. Le sue opere mettono in evidenza aporie e contraddizioni dei miti, si scagliano su situazioni così intricate, che è possibile risolverle solo per l'intervento del *deus ex machina* (nel nostro caso, la scala, che comunque lo separa dal piano dei mortali, su cui compare, già nel prologo, in posizione dunque assolutamente inconsueta, Febo Apollo). La parodia del *deus ex machina*, quella che dovrebbe spingere al riso lo spettatore, Ercole, compare anch'essa abbastanza presto, subito dopo il secondo stasimo, per precipitare molto rapidamente nella condizione dell'ubriaco.

Poche storie come questa di Alceste ed Admeto narrata da Euripide (in modo assolutamente diverso, si badi, dal patetismo tardo romantico ad esempio di Grillparzer) fanno sentire, nell'apparente armonia, l'esistenza di qualcosa che non va, fino a rendere perturbante l'esibizione dei sentimenti, rivelandone l'ambiguità (se non la falsità). Come può Admeto provare sinceramente dolore per la morte di Alceste, se la causa della morte di Alceste è la sua stessa guarigione, lo scambio accettato della vita di Alceste per la propria? Assolutamente e consapevolmente falso, convenzionalmente insincero, manierato nella forma e sostanzialmente indifferente fino alla brutalità (da far venire in mente le commedie di Scarpetta e certi personaggi di Vittorio De Sica, se non addirittura il proustiano principe di Guermantes che nega la notizia della morte del proprio padre per poter andare ad una festa...) è il dolore di Ferete, il padre di Admeto...

Euripide semina consapevolmente indizi sull'inverosimiglianza della storia che racconta. Pensiamo all'assenza di parole e di reazioni di Alceste riportata in vita. Ercole assicura Admeto (e gli spettatori) che quella afasia non è una condizione definitiva che Alceste tornerà a parlare; ma intanto questa Alceste ancora avvolta nel lenzuolo con cui seppelliscono i morti, dal punto di vista di chi assiste allo spettacolo somiglia ad uno zombie.

E se il messaggio del testo di Euripide non fosse nella storia raccontata, col lieto fine simile ad un happy ending cucito a forza sopra un film hollywoodiano per assicurarne il successo al box office? Se fosse in questi versi, quasi nascosti tra gli altri versi affidati al coro "virtuale"?

*Se soltanto fosse qui,
se ancora vivesse Asclepio,
il figlio del dio Apollo,
lei tornerebbe dal buio degli inferi?
Lui restituiva ai morti la vita,
fino a quando lo colpì il fulmine di Zeus!
Distrutto lui, quale speranza ormai io nutrirò di vita?*

L'Alceste sarebbe dunque la rappresentazione, in chiave comica proprio per questo, della realizzazione d'un desiderio impossibile, quella di sconfiggere la morte. Qualcosa possibile ad Asclepio, il figlio di Apollo (quello del santuario-sanatorio di Esculapio, un luogo che comunica immediatamente un senso sacro della vita). Ma che ora non è più possibile, se non nella finzione della rappresentazione teatrale, perché la vita di Esculapio/Asclepio è stata sempre distrutta dal fulmine di Zeus.

Abbiamo voluto mettere in scena l'Alceste come forse l'ha immaginata Elias Canetti, assistendo alla rappresentazione del dolore di Gilgamesh per la morte di Enkidu (un dolore che Canetti sentirà per qualsiasi uomo muoia). Un Alceste il cui prologo è il presentimento di due scene di Vite a scadenza, una commedia che poi Canetti scriverà, che fanno capire allo spettatore il dramma di una vita in cui già si conosce il giorno della morte. E dove Canetti compie pubblicamente la scelta di diventare nemico della morte, sentendo per la morte di qualsiasi uomo, lo stesso dolore straordinario che Gilgamesh ha sentito per la morte dell'amico Enkidu. Se tutti provassimo questo dolore per qualsiasi morte, forse saremmo abbastanza determinati da riuscire davvero a sconfiggerla. Esculapio/Asclepio risorgerebbe.

Renato Nicolini

PROLOGO - PRIMO QUADRO (da Elias Canetti)

Gilgamech, immobile, davanti al cadavere dell'amico Enkidu.

GILGAMESH [*Rosario Cavallaro*]:

Giorno e notte piansi per lui,
e non volevo che fosse sepolto -
sperando che l'amico,
potesse risorgere al mio grido.
Sette giorni piansi, e sette notti,
finchè il verme assalì il suo volto.

[*Emkidu viene portato via*]

Dopo la sua morte, non trovavo più la vita,
e mi aggiravo come un ladro nella steppa.

Buio.

Proiezione di una foto di Elias Canetti.

ELIAS CANETTI [*Renato Nicolini*]: Il lamento di Gilgamesh per la morte dell'amico Enkidu mi penetrò nel cuore.

Quest'opera era più antica della Bibbia, era un'epopea babilonese. Sapevo che a Babilonia c'era stato il diluvio, si diceva che la leggenda biblica derivasse dalla tradizione babilonese. E poi viene l'impresa di Gilgamesh contro la morte, il cammino attraverso le tenebre del modo celeste e le acque della morte, fino a quando raggiunge il suo avo Utnapishtim, l'uomo che è stato salvato dal diluvio e ha ottenuto dagli dei l'immortalità. Da lui Gilgamesh vuole sapere come potrà attingere la vita eterna. Gilgamesh fallisce e muore. Ma proprio questo esito non fa che rafforzare il sentimento della necessità della sua impresa.

In questo modo sperimentai su me stesso l'azione di un mito: come qualcosa su cui, durante il mezzo secolo che da allora è trascorso, ho riflettuto in molti modi diversi, voltandolo e rivoltandolo dentro di me, senza mai seriamente metterlo in dubbio *neppure una volta*.

Quel mito l'ho accolto in me come unità e in me è rimasto come unità. Su esso non posso fare il sottile. La domanda se *credo* a una storia del genere non mi tocca affatto; di fronte alla mia sostanza più vera, come faccio a decidere se ci credo o no? Non serve ripetere come un pappagallo che sinora tutti gli uomini sono morti, si tratta semplicemente di decidere se bisogna accettare docilmente la morte o se ad essa bisogna ribellarsi. Il diritto allo splendore, alla ricchezza, alla miseria e alla disperazione d'ogni esperienza me lo sono conquistato ribellandomi alla morte. Sono vissuto dentro questa rivolta senza fine. E se il mio dolore per le persone care che ho perduto nel corso degli anni non è stato minore di quello di Gilgamesh per l'amico Enkidu, in una cosa, una sola, l'ho superato: a me è cara la vita di *ogni* uomo, non soltanto quella dei miei cari.

Buio.

PROLOGO - SECONDO QUADRO (da Euripide)

Ragazzi e ragazze in girotondo.

Compare Tanatos [Francesco Borrello] che tocca sulla spalla uno dei partecipanti al girotondo e questo, cade al suolo.

RAGAZZI: Asclepio, salvalo! Tu che lo puoi, figlio di Apollo, restituiscigli la vita!

Compare Asclepio (_____), che lo tocca a sua volta ridandogli la vita. I ragazzi riprendono il girotondo. Di nuovo Tanatos ne tocca uno, e di nuovo Asclepio lo resuscita ed il girotondo riprende. La terza volta, quando Asclepio sta per toccare il ragazzo caduto, la folgore di Zeus colpisce Asclepio uccidendolo. Tanatos tocca ed uccide uno ad uno ad uno i partecipanti al girotondo. Poi l'ultimo ragazzo, tentando di sfuggire a Tanato dice:

L'ULTIMO RAGAZZO [Marcella Porcino]:

Se soltanto fosse qui,
se ancora vivesse Asclepio,
il figlio del dio Apollo,
il figlio del Sole!
Lui restituiva ai morti la vita,
fino a quando lo colpì, il fulmine di Zeus!
Quale speranza ormai io nutrirò di vita?

Buio.

PROLOGO - TERZO QUADRO (da Elias Canetti)

Proiezione de "Il trionfo della morte" di Breughel.

ELIAS CANETTI [*Francesco Iocolano*]: Una via verso la realtà passa attraverso le immagini. Non credo che ne esista una migliore. Ci teniamo stretti a ciò che non muta e così riusciamo a far affiorare ciò che muta perennemente. Le immagini sono reti, ciò che vi appare è la pesca che rimane.

Il trionfo della morte! Centinaia di morti, di scheletri, attivissimi scheletri, sono occupati a trascinare con sé un numero altrettanto grande di uomini vivi: sono figure d'ogni genere, in massa o isolate, riconoscibili per ceti sociali, tesi in uno sforzo inaudito; la loro energia supera di molto quella dei viventi che stanno attaccando.

Sappiamo che i morti vinceranno, ma non hanno ancora vinto. Si parteggia per i vivi, si vorrebbe aiutarli a difendersi, ma si rimane sconvolti nel vedere che i morti sembrano più vivi di loro. La vitalità dei morti, se così vogliamo chiamarla, ha un unico scopo: afferrare i vivi e portarli via con sé. I morti non si distraggono, non si disperdono in iniziative diverse, vogliono tutti un'unica cosa, quella soltanto; i vivi, invece, sono attaccati alla propria esistenza, ma ciascuno a modo suo. Tutti si agitano, nessuno si arrende, in quel quadro non ho trovato un solo uomo *stanco* di vivere, la vita va strappata a tutti con la forza, nessuno è disposto a cederla spontaneamente.

Mi sono spesso sentito come se fossi io tutti quegli uomini che lottano contro la morte.

La battaglia continua, si rinnova sempre, e, se la viviamo come in questo quadro, non saremo affatto sicuri che l'esito sarà sempre lo stesso. Dopo Gilgamesh, altri miti hanno narrato la storia di quella lotta. Nella Grecia classica, il mito di Orfeo. Ed il mito di Alceste.

Buio.

PROLOGO - QUARTO QUADRO (da Euripide)

Di fronte la casa di Admeto, con l'arco in pugno.

APOLLO [*Marcello D'Angelo*]: Ecco la casa del Re Admeto, dove mi sono adattato alla mensa dei servi, io che pure sono un Dio...

Colpa di Zeus, che con la folgore uccise mio figlio Asclepio, che guariva gli ammalati e ridava la vita ai morti. Io, a mia volta, ho ucciso quelli che gli avevano fabbricato la folgore, i Ciclopi. E Zeus, mio padre, mi ha costretto, per punizione, a servire nella casa di un mortale. Nella casa di Admeto a lungo ho condotto i buoi al pascolo per il mio ospite, e fino ad oggi l'ho protetta. Perché colui che mi era capitato per padrone era un uomo pio... E l'ho salvato dalla morte che gli era destinata ubriacando le Parche... Alla fine le vecchie mi concessero la vita di Admeto, se in cambio avessi dato un'altra vita agli dei dell'Ade. Admeto l'ha chiesto al vecchio padre ed alla vecchia madre, ed a tutti i suoi famigliari ed amici: ma non ha trovato un'anima, all'infuori di sua moglie, disposta a rinunciare alla luce e morire al suo posto.

Questo è il giorno fissato, il giorno ormai lontano della guarigione di Admeto, perché Alcesti passi dalla vita alla morte. Dunque io lascio la reggia, perché lo splendore di un Dio non può essere presente quando arriva la Morte, per non esserne contagiato.

Si sta avvicinando Tanatos, il sacerdote della Morte, per condurla giù negli Inferi. E' arrivato puntuale, il giorno esatto in cui per Alcesti la morte è segnata.

Entra Tanato dal fondo della platea.

TANATO [*Francesco Borrello*]: Febo Apollo, tu qui nella reggia? Perché indugi? Vorresti privarmi della morte che mi spetta?

Non ti fu sufficiente avere impedito la morte di Admeto? Non ti basta d'avere ingannate allora le Parche?

Hai armato la mano con l'arco per difendere Alcesti, che pure accettò la morte per sé, salvando lo sposo?

APOLLO: Calma! Ho con me la giustizia.

TANATO: Hai la giustizia? E perchè porti l'arco?

APOLLO: Resta sempre con me, è l'abitudine.

TANATO: Come portare aiuto a che non devi.

APOLLO: Ho un amico nei guai: gli devo indifferenza?

TANATO: Anche di questo morto vuoi privarmi?

APOLLO: Neanche l'altro l'ho sottratto a forza.

TANATO: Com'è allora che vive e non è sotto terra?

APOLLO: Per scambio con la sposa, che tu cerchi...

TANATO: E me la porterò con me negli Inferi...

APOLLO: Prendila allora, se non ti convinco...

TANATO: Uccidere chi devo, è il mio dovere.

APOLLO: A far morire chi non muore mai.

TANATO: Ti capisco e capisco anche il tuo zelo.

APOLLO: Non può giungere, Alcesti, alla vecchiaia?

TANATO: No, godo anch'io dei miei diritti.

APOLLO: Più di una vita, però non puoi prenderti!

TANATO: Ne ho più onore, se muore una giovane!

APOLLO: Vecchia che muore, sepoltura ricca!

TANATO: Tu fai la legge per i facoltosi...

APOLLO: Io non sapevo tu fossi sofista...

TANATO: Chi fosse ricco, morirebbe vecchio...

APOLLO: Dunque questo piacere non puoi farmelo?

TANATO: No, certo, e poi lo sai come son fatto!

APOLLO: Sei spiacevole agli uomini, odioso ai numi!

TANATO: Non puoi ottenere ciò che non ti spetta.

APOLLO: A che ti serve, questa crudeltà? Verrà presto qualcuno, in questa casa, inviato da Euristeo per prendergli una pariglia di cavalli dalla Tracia. Riceverà accoglienze cordiali da Admeto, e ti riprenderà la donna con la violenza. Non avrai la mia gratitudine, ma il mio odio; e sarai comunque obbligato a fare ciò che ti chiedo.

Esce di scena.

TANATO: Tutte parole vane. La donna scenderà nell'Ade. Vado a reciderle un capello con la spada; da quel momento sarà consacrata agli dei di sotterra.

Esce di scena.

Buio.

Appare il Corifeo.

CORIFEO [*Domenico Zumbo*]: Quanto silenzio davanti alla reggia: perché?

"Accende" gli schermi col telecomando. Appaiono le ragazze ed i ragazzi del coro che dicono:

CORO SUGLI SCHERMI:

[*Venere R. Sgrò*]

Non sento un lamento, nella casa di Admeto.

[*Giuseppe Murdaca*]

Non vedo nessuno che possa dirmi
se la Regina è già morta
o vive ancora tra noi,
Alcesti, la donna tra tutte che è stata
più virtuosa col proprio marito.

[*Marcella Porcino*]

Udite forse un gemito
in casa, o colpi o battiti
che diano sfogo al dolore?

[*Egizia Scopelliti*]

No, e davanti alla porta
nessuna serva si vede.
Vorrei che apparisse Apollo,
soverchiando le onde della morte!

[*Maria Fedele*]

Se è morta, sentiremmo gridare!

[*Sandro Muscari*]

E' finita!

[*Pasquale Pacilè*]

Ma no, ancora non è morta.

[*Giuseppe Murdaca*]

E perché?

[*Marcella Porcino*]

Non so.

[*Egizia Scopelliti*]

Perché speri, tu?

[*Venere R. Sgrò*]

Admeto l'avrebbe sepolta da solo,

la salma dell'ottima sposa?
Non vedo il vaso purificatore,
che si colloca sulla soglia
della casa in cui qualcuno è morto.
Nessuna chioma recisa
Pende nell'atrio
Né risuonano i colpi
di giovani mani di donne...

CORIFEO [*Domenico Zumbo*]: Ma è oggi, il giorno fatale!

CORO SUGLI SCHERMI:

[*Pasquale Pacilè*]

Cosa vuoi dire?

[*Egizia Scopelliti*]

Quello in cui deve
scendere sotto terra.

[*Maria Fedele*]

Mi tocchi la mente ed il cuore, ahimè!

[*Giuseppe Murdaca*]

Quando soffrono i buoni, è giusto
sentire dolore, chi ha nobili sensi nel cuore.
Se soltanto fosse qui,
se ancora vivesse Asclepio,
il figlio del dio Apollo,
lei tornerebbe dal buio degli Inferi.
Lui restituiva ai morti la vita,
fino a quando lo colpì il fulmine di Zeus!
Distrutto lui, quale speranza ormai io nutrirò di vita?

[*Marcella Porcino*]

Ha provato tutto il nostro Re!
Sugli altari di tutti gli Dei
Grondano copiose le offerte.
Ma non c'è rimedio per i nostri mali.

Buio.

PROLOGO - QUINTO QUADRO
(da *Vite a Scadenza* di Elias Canetti)

UNO [*Francesco Iocolano*]: A quei tempi!

L'ALTRO [*Pasquale Pacilè*]: A quei tempi? E tu credi a queste favole!

UNO: Ma le cose andavano veramente così. Basta che ti vada a vedere le relazioni dei testimoni oculari!

L'ALTRO: E tu le hai lette?

UNO: Si capisce. E' per questo che te ne parlo.

L'ALTRO: E che cosa c'era scritto?

UNO: Quello che ti ho appena detto. Un uomo uscì di casa per comprare le sigarette. "Torno fra un paio di minuti" – disse a sua moglie. Uscì dal portone e mentre attraversava la strada – il negozio si trovava lì di fronte – all'improvviso un'automobile svoltò l'angolo, e lo investì scagliandolo per terra. Rimase lì disteso. Doppia frattura del cranio.

L'ALTRO: E allora? Cosa è successo poi? L'avranno portato in ospedale e guarito completamente. Sarà rimasto all'ospedale per qualche settimana.

UNO: No. Era morto.

L'ALTRO: Morto? Era arrivata la sua *ora*?

UNO: Per l'appunto no. E' questo il bello di tutta la faccenda.

L'ALTRO: Ma come si chiamava?

UNO: Peter Paul.

L'ALTRO: Ma qual'era il suo *vero* nome?

UNO: Peter Paul.

L'ALTRO: E' quello che cercano sempre di farmi credere. Ma tu ci credi davvero che a quei tempi la gente potesse vivere senza un nome vero e proprio?

UNO: Ti dico che era così, Avevano un nome qualsiasi e non c'era nessun bisogno che i nomi significassero qualche cosa.

L'ALTRO: Ma allora il nome uno se lo sarebbe potuto semplicemente scambiare.

UNO: Certamente. Non aveva nessuna importanza come uno si chiamava.

L'ALTRO: E il nome non aveva nulla a che fare con l'ora?

UNO: Niente. L'ora era sconosciuta.

L'ALTRO: Non riesco a capire. Vuol dire che nessun uomo, nemmeno uno, aveva idea dell'ora in cui sarebbe morto?

UNO: Proprio così. Nemmeno uno.

L'ALTRO: Adesso dimmi un po', seriamente: tu una cosa del genere riesci ad immaginartela?

UNO: Per essere sincero no. Per questo la trovo così interessante.

L'ALTRO: Ma come facevano a sopportare una cosa del genere? Questa incertezza! Questa angoscia! Io non avrei avuto un attimo di pace! Non sarei riuscito a pensare a nient'altro. Come faceva a vivere quella gente? Non poteva neanche fare un passo fuori di casa! Come faceva quella gente a fare progetti? Come faceva a *proporsi* una data cosa? Io lo trovo orribile.

UNO: Infatti lo era. Neppure io riesco proprio a figurarmelo.

L'ALTRO: Ma tu ci *credi*? Credi che fosse così?

UNO: E' proprio per questo che si studia la storia.

L'ALTRO: Le storie – vorrai dire. Sono pronto a crederti se mi dici che sono esistiti i cannibali...

UNO: E i pigmei...

L'ALTRO: E i giganti, le streghe, i mastodonti, i mammut, ma questa è tutt'un'altra cosa!

UNO: Quale altra prova posso darti?

L'ALTRO: Sarà che non ho mai neanche provato ad immaginarmelo sul serio. Suona così *mostruoso!* Suona così incredibile!

UNO: Eppure il mondo è andato avanti così.

L'ALTRO: Può darsi che la gente fosse molto più stupida di adesso. Ottusa.

UNO: Vuoi dire come gli animali. Neppure loro pensano a niente.

L'ALTRO: Già. Vanno a caccia, mangiano, giocano e a tutto quello che gli potrebbe capitare non ci pensano neanche.

UNO: Certo che noi un po' più avanti ci siamo andati.

L'ALTRO: Un po' più avanti? Quegli altri non si possono nemmeno chiamare uomini.

UNO: Eppure la gente dipingeva, scriveva e faceva musica. C'erano filosofi e grandi spiriti.

L'ALTRO: Ridicolo. Da noi qualsiasi misero ciabattino è un filosofo più grande, perché sa che cosa ne sarà di lui. Può suddividere esattamente il tempo che ha da vivere. Può fare dei progetti senza timore, è sicuro del tempo che gli spetta, si regge sicuro sui suoi anni come sulle sue gambe.

UNO: Ritengo che aver reso nota a ciascuno la sua *ora* sia il progresso più importante nella storia dell'umanità.

L'ALTRO: Cero che prima erano proprio dei selvaggi. Dei poveri diavoli.

UNO: Dei bruti.

Buio.

Una Madre insegue il suo bambino.

LA MADRE [*Egizia Scopelliti*]: Settanta, Settanta, dove sei?

IL BAMBINO [*Sandro Muscari*]: Tanto non mi prendi, mamma!

LA MADRE: Ma è possibile che tu debba farmi restare sempre senza fiato?

IL BAMBINO: Tanto a te piace corrermi dietro, mamma.

LA MADRE: E a te piace farmi correre, bambino cattivo che non sei altro. Dove ti sei cacciato ora?

IL BAMBINO: In cima all'albero – cucù – qui non mi acchiappi.

LA MADRE: Vieni subito giù, cascherai, i rami sono marci.

BAMBINO: E perché non dovrei cadere, mamma?

MADRE: Ti farai male.

BAMBINO: Non fa niente, mamma. Perché non dovrei farmi male? Un bambino coraggioso non ha paura del dolore.

MADRE: Certo. Certo. Ma può capitarti una disgrazia.

BAMBINO: A me no, a me no. Io mi chiamo Settanta.

MADRE: Non si può mai sapere, è meglio essere prudenti.

BAMBINO: Ma mamma, se proprio tu me l'hai spiegato.

MADRE: Che cosa ti ho spiegato?

BAMBINO: Hai detto che mi chiamano Settanta perché vivrò fino a settant'anni. E hai detto che tu ti chiami Trentadue perché a trentadue anni morirai.

MADRE: Sì, sì, ma potresti romperti una gamba.

BAMBINO: Mamma, posso chiederti una cosa?

MADRE: Quello che vuoi, bimbo mio, quello che vuoi.

BAMBINO: Devi proprio morire a trentadue anni?

MADRE: Certo, si capisce, bimbo mio. Te l'ho spiegato, no?

BAMBINO: Mamma, sai che cosa ho calcolato?

MADRE: Che cosa, bimbo mio?

BAMBINO: Che vivrò trentotto anni più di te.

MADRE: Grazie a Dio, bimbo mio.

BAMBINO: Mamma, quanti anni hai ancora da vivere?

MADRE: Questa è una cosa troppo triste, figlio mio. Perché me lo chiedi?

BAMBINO: Ma hai ancora tanti anni da vivere, vero mamma?

MADRE: Mica tanti.

BAMBINO: Quanti, mamma, voglio saperlo, quanti?

MADRE: Questo è un segreto, figlio mio.

BAMBINO: Papà lo sa?

MADRE: No.

BAMBINO: E la zia lo sa?

MADRE: No.

BAMBINO: E il nonno lo sa?

MADRE: No.

BAMBINO: E la nonna lo sa?

MADRE: No.

BAMBINO: E il signor maestro lo sa?

MADRE: No.

BAMBINO: Non lo sa nessuno? Nessuno in tutto il mondo?

MADRE: Nessuno. Nessuno.

BAMBINO: Oh mamma, io voglio saperlo!

MADRE: Perché mi tormenti? Tanto non serve a niente che tu lo sappia.

BAMBINO: Debbo saperlo.

MADRE: Ma perché? Dimmi almeno perché?

BAMBINO: Ho tanta paura, mamma. Tutti dicono che morirai giovane. Voglio sapere per quanto tempo ancora mi correrai dietro. Ti vorrò un bene da pazzi. Ho paura, mamma.

MADRE: Non devi avere paura. Diventerai un uomo in gamba, un uomo dabbene, ti sposerai e avrai tanti figli e tanti, tanti nipotini. Diventerai vecchio, vivrai fino a settant'anni e quando morirai avrai già attorno a te i tuoi pronipoti.

BAMBINO: Ma io non gli voglio bene. Io voglio bene solo a te. Mamma, dimmelo!

MADRE: Non devi essere così testardo. Non te lo posso dire.

BAMBINO: Tu non mi vuoi bene.

MADRE: A nessuno voglio bene come a te, lo sai.

BAMBINO: Mamma, non riesco a dormire, se non me lo dici.

MADRE: Sei un bambino terribile. Ma se finora hai sempre dormito.

BAMBINO: Lo credi tu. Lo credi tu. Faccio solo finta. Quando sei uscita dalla stanza, apro gli occhi e guardo il soffitto. E allora conto i cerchi.

MADRE: Ma perché? Faresti meglio a dormire.

BAMBINO: Ma quelli sono i baci della buonanotte che mi darai ancora. Io li conto, li conto, li conto tutte le sere, ma il conto non torna mai. Certe volte sono moltissimi, certe volte sono pochissimi – sai, non vedo mai lo stesso numero di cerchi. Io voglio sapere quanti sono. Altrimenti non potrò mai più dormire.

MADRE: Te lo dirò, bimbo mio. Ti darò ancora più di cento baci della buonanotte.

BAMBINO: Più di cento! Più di cento! Oh mamma, ora sì che riuscirò a dormire...

Buio.

PRIMO EPISODIO (da *Alcesti* di Euripide)

CORIFEO [*Domenico Zumbo*]: Ecco un'ancella. Viene dalla casa, tutta in lacrime: che notizie avrà? [*Rivolgendosi all'ancella*] Se è successo qualcosa, è naturale che tu pianga. Ma se la tua signora è ancora viva? O è morta? E' questo che vorrei sapere: parla!

ANCELLA [*Adele Rombolà*]: Puoi dire che sia viva e che sia morta.

CORIFEO: Essere morti e vivere... si può?

ANCELLA: E' bocconi, agonizza: è in fin di vita.

CORIFEO: Povero Admeto, quale donna perdi!

ANCELLA: Non può saperlo prima di provarlo.

CORIFEO: Ma non c'è più speranza di salvezza?

ANCELLA: No, perché il giorno destinato incalza.

CORIFEO: Si apprestano le debite onoranze?

ANCELLA: Gli ornamenti funebri son pronti.

CORIFEO: Deve sapere che la morte le darà la gloria, che sarà ricordata come la donna più virtuosa tra tutte.

ANCELLA: Chi potrà negarlo? Quale donna potrebbe superarla? In che modo mostrare meglio il grande amore per il marito, che accettando di morire al posto suo?

Se ascolterai quello che oggi, giorno della sua *ora*, ha fatto in casa, ti colmerai di meraviglia. Appena sorto il sole, si lavò il bianco corpo con acqua di fiume, prese una veste dagli armadi di cedro ed i gioielli, e si adornò splendidamente, quindi, in piedi davanti a Vesta, dea del focolare, pregò:

"Signora, vado sotto terra, questa è la mia ultima preghiera. Te ne supplico, proteggimi i miei figli orfani. Dai una buona moglie al maschio, un nobile marito all'altra. Non lasciare che morta io, loro madre, periscano di morte prematura ancora bambini. Ma fa' che vivano felici, in patria, una lunga esistenza lieta".

Poi avvicinatasi agli altari della reggia, li cinse tutti di corone di mirto e pregò, senza pianti, senza gemiti, senza che la sventura le offuscasse lo splendido incarnato.

Infine entrò nella camera nuziale, si gettò sul letto e scoppiò in lacrime:

"Letto mio caro, dove sciolsi il cinto di vergine per l'uomo per il quale adesso muoio, addio. Non ho rancore per te: ma tu mi portasti alla rovina. Non ho voluto tradire te, tradire mio marito: e muoio. Tu sarai di un'altra donna, certo non più fedele, forse più felice".

Quando ebbe finito le sue lacrime, scivolò via dal letto a capo chino, ma uscendo si voltò più volte indietro, tornando anzi a gettarsi sul giaciglio. I bambini, aggrappandosi alle vesti della madre, piangevano. Lei li prendeva in braccio e li stringeva a sé. Nelle stanze, tutti i domestici si lamentavano, piangendo la padrona. Alcesti tendeva a ciascuno la mano, e non c'era persona così umile a cui non rivolgesse la parola. Ecco cosa succede, nella sventurata casa di Admeto. Se lui fosse morto, adesso non ci sarebbe più. Si è salvato, ma il dolore che oggi ha in cuore è così grande, che non potrà dimenticarlo mai.

CORIFEO: Dunque geme per questa sventura Admeto, che il destino priva dell'ottima sposa?

ANCELLA: Sì, piange. Tiene la moglie tra le braccia, e la prega: "Non lasciarmi!". Richiesta assurda. Lei si strugge, sfiorisce. Abbandonata tra quelle braccia, con un filo appena di fiato, ha un'ansia di guardare verso i raggi del sole, come chi sa di vederlo per l'ultima volta, che non potrà rivederlo domani.

Esce.

PRIMO STASIMO

CORIFEO: O Zeus, quale scampo può esserci al male che tormenta i nostri principi?

IL CORO SUGLI SCHERMI:

[*Venere R. Sgro*]

Verrà qualcuno a soccorrerli?

[*Giuseppe Murdaca*]

O dovrò radermi la chioma in segno di lutto, e cingermi di gramaglie nere?

[*Maria Fedele*]

E' già chiaro, amici... Si sta facendo l'alba, che sembrava così lontana quando Admeto scampò alla morte, del giorno temuto. Ma preghiamo lo stesso gli dei, che hanno potere immenso.

[*Sandro Muscari*]

Arresta l'ora della morte!

[*Francesco Iocolano*]

Admeto, figliolo di Ferete, che terribile perdita!

[*Jessica Zavaglia*]

Lei non ti fu cara, ma carissima, ed oggi vedrai morta la tua sposa!

[*Egizia Scopelliti*]

Ma eccola, esce dalla casa, e lui con lei.

[*Giuseppe Murdaca*]

Gridiamo, compiangiamola, noi tutti cittadini di Fere. La morte sta per distruggere la donna migliore, tra quelle che abitano questa terra. Lei scende sottoterra, nel buio dell'Ade.

SECONDO EPISODIO

CORIFEO [*Domenico Zumbo*]: Le nozze non rallegrano più di quanto poi rattristino. Lo prova la sorte del nostro re. Perduta la sposa migliore tra tutte, vivrà per il resto del suo tempo una vita insopportabile.

Entrano Admeto sorreggendo Alcesti. Si siedono su una piattaforma e si dispongono come in un sarcofago etrusco. Li seguono i figli.

ALCESTI [*Adriana Cuzzocrea*]: Sole, luce del giorno!

ADMETO [*Stefano Cutrupi*]: Se vede te, vede anche me, due miseri. Colpevoli di nessuna di quelle cose per cui gli dei ti uccidono.

ALCESTI: Terra dove sono nata, casa dove ho vissuto!

ADMETO: Sollevati, non lasciarmi solo, domanda pietà a chi è onnipotente.

ALCESTI: La barca, la vedo... là nel lago... Già mi chiama, il bruno nocchiero dei morti, con la mano sul remo: "Ohè, tu! Perché tardi?"

ADMETO: Che amaro traghetto, quello di cui mi parli... Che dura sorte è la nostra!

ALCESTI: Chi è? Qualcuno mi sta portando via nella reggia senza luce. Negli occhi, ha foschi riverberi. E' alato. E' il Dio dei Morti. Che vuoi, tu? Non mi lasci? Quale strada, misera, ormai già percorro!

ADMETO: Penosa a tutti i tuoi cari; e soprattutto a me e ai nostri figli, che ti piangono con me.

ALCESTI: Lasciatemi, mettetemi stesa, non riesco più a reggermi. L'Ade si appresta. Una notte tenebrosa mi striscia sugli occhi. Figli miei, non c'è più vostra madre. Figli addio, vi sia felice la vita.

ADMETO: Ahimè, queste parole d'addio sono più dolorose della morte, per me. No, no, in nome di Dio, non lasciarmi, per i figli che saranno privati di te! Coraggio, sta' su. Se tu muori, la vita è finita per me. Vivere o no, per me dipende da te. Io venero solo il tuo amore.

ALCESTI: Vedi, Admeto, a che punto sono... vorrei che tu sapessi, prima della mia morte, le mie volontà. Ti ho sempre fatto onore, ed ho scelto che vivessi tu a prezzo della mia vita. Morto tu, potevo prendermi qualsiasi nuovo marito avessi scelto, ed abitare ancora in una casa ricchissima... ma non mi sono rassegnata a vivere perdendoti, con i figli orfani di padre, non sono stata avara della mia giovinezza. Ti avevano tradito sia tuo padre sia la donna che ti generò, malgrado fossero arrivati ad un'età in cui per loro sarebbe stato bello morire, salvando così il figlio ed avendone gloria. Eri l'unico figlio, non potevano certo generarne altri... Io sarei vissuta insieme a te, non avresti dovuto piangere, privato della sposa, la tua solitudine, né avresti figli orfani di madre da crescere. Bene, qualcuno degli dei ha voluto che le cose andassero così.

Il favore che ti domando non è pari al mio – non c'è nulla di più prezioso della vita – ma è giusto, potrei confermarlo tu stesso. Questi figli, se non hai perduto ogni sentimento, li ami non meno di me. Falli dunque padroni della mia casa e non ti risposare. Non dare loro una matrigna che sarebbe senz'altro più cattiva di me, gelosa e astiosa, ed alzerebbe la mano su di loro, i nostri figli.

Non farlo, te ne prego. La matrigna è un'intrusa, non ama i figli di primo letto, e non è più mite di una vipera. Se il maschio trova sempre una difesa nel padre, tu, piccolina mia, che infanzia avrai? Come sarà la donna di tuo padre con te? Per te non ci sarà la mamma alle tue nozze, né ai parti, quando non c'è conforto più prezioso della sua presenza...

Io devo morire: e questo non sarà domani, ma tra un istante.

CORIFEO: Stai tranquilla, non esito a parlare a nome suo.

ADMETO: Certo, sarà così come chiedi, non temere. Anche da morta, l'unica mia sposa sarai tu. Altri figli non ne voglio: voglio trarre almeno da questi che abbiamo la gioia che

non trassi da te. Porterò il lutto per te non per un anno ma finchè durerà la mia vita. Farò cessare le feste e i banchetti, le ghirlande e le musiche che riempivano le nostre stanze. Non toccherò mai più una cetra, non ascolterò più un flauto. La gioia della mia vita l'hai portata via assieme a te. Sul mio letto resterà distesa la tua figura effigiata da sapienti mani d'artista: io mi getterò su di lei, l'abbraccerò chiamando il tuo nome. Così, anche stringendo il vuoto, crederò di avere tra le mie braccia la sposa diletta. Gelido gusto, certo, ma che renderà più leggero il peso nel cuore. E spesso verrai nei miei sogni a rallegrarmi: fa tanto piacere rivedere la persona che s'ama, anche di notte, per il breve attimo che si può.

CORIFEO: Dividerò con te l'amaro lutto, come un amico. Certo lei lo merita.

ALCESTI: Figli, avete sentito cos'ha detto vostro padre.

ADMETO: Sì, lo giuro di nuovo e lo farò.

ALCESTI: Su quest'impegno, prendi dunque da me i figli.

ADMETO: Li prendo, dono di una mano cara.

ALCESTI: Diventa tu la madre, in vece mia.

ADMETO: E' necessario: te non ti hanno più

ALCESTI: Vado laggiù, quando dovevo vivere!

ADMETO: Che farò da solo, senza te?

ALCESTI: Il morto giace e il vivo...

ADMETO: Portami con te, per Dio, portami via, laggiù.

ALCESTI: Basta che muoia io sola, per te do la mia vita.

ADMETO: Ah, che destino! Che donna mi toglie!

ALCESTI: L'occhio mi si fa scuro, ormai mi pesa.

ADMETO: E' finita per me, se tu mi lasci.

ALCESTI: Ormai puoi dire che non esisto più.

ADMETO: Solleva il viso, non lasciare i figli.

ALCESTI: Certo non lo vorrei... ma... figli, addio!

ADMETO: Guardali ancora, guardali...

ALCESTI: E' finita.

ADMETO: Che fai? Ci lasci?

ALCESTI: Addio.

Muore

ADMETO: Tutto è finito.

CORIFEO: La compagna d'Admeto non è più.

I servi portano via, nella reggia, il cadavere di Alceste, Admeto li segue.

VOCE del FIGLIO:

Ascoltaci, ascolta, madre mia, ti supplico.

Son io, son io qui che ti chiamo,

io il pulcino tuo,

sulla tua bocca mamma.

VOCE DELLA FIGLIA:

Sei sparita e ormai spenta è la casa, mamma.

SECONDO STASIMO

CORIFEO:

Figlia di Pelia, Alceste,

va' serena nell'Ade,

dimora laggiù,

nelle tenebre sotterranee,
ma in pace.

IL CORO SUGLI SCHERMI:

[*Giuseppe Murdaca*]

Il vecchio che al remo e alla barra sta con i bruni capelli,
colui che tutti i morti traghetta al di là della livida palude,
sappia che mai la sua barca trasportò più virtuosa donna.

[*Jessica Zavaglia*]

I musicisti suoneranno su cetre dalle sette corde le tue lodi,
e grande sarà la tua gloria. Morendo tu dai vasto argomento
di canti ai poeti.

[*Roberta Pronesti*]

Fosse in mio potere,
ti riporterei indietro alla luce,
strappandoti al regno di Ade
ed al Cocito che scorre
sotto lo sciacquio degli inferi remi.

[*Maria Fedele*]

Solo tu, solo tu, diletta donna,
tuo marito
osasti salvare dalla morte
a prezzo della tua vita.

[*Sandro Muscari*]

Lieve la terra ti ricopra.

[*Francesco Iocolano*]

Se nuove nozze lo sposo contrarrà,
sarà disprezzato da me e dai tuoi figlioli.

[*Venere R. Sgrò*]

Non accettò la madre
Di sparire sotterra per il figlio,
né il vecchio padre.
Dissero no, sciagurati!,
pur avendo entrambi la chioma canuta.

[*Roberta Pronesti*]

Tu, nel fiore degli anni,
moristi per il marito.

[*Francesco Borrello*]

Oh toccasse a me in sorte
Una diletta consorte che simile
Fosse a costei!

[*Pasquale Pacilè*]

Cosa rara.
Per me sarebbe dolce
Vivere sempre con lei.

TERZO EPISODIO

Eracle irrompe in scena.

ERACLE [*Rosario Cavallaro*]: Voi che abitate i villaggi della terra di Fere, il re Admeto è in casa?

CORIFEO [*Domenico Zumbo*]: Eracle, il figlio di Fereto è in casa. Ma di, quale ragione ti porta qui?

ERACLE: Una delle mie fatiche, di quelle che compio per Euristeo.

CORIFEO: A quale impresa questa volta sei votato?

ERACLE: La quadriga di Diomede.

CORIFEO: Senza lotta, quei cavalli non li prendi!

ERACLE: Rifiutare fatiche, non mi è lecito.

CORIFEO: E se riesci, a te cosa ne viene?

ERACLE: Ad Euristeo porterò quei puledri.

CORIFEO: Mettere il morso a quelle bocche è arduo.

ERACLE: Purchè non sprizzin fuoco dalle froge...

CORIFEO: Mordendo possono in un attimo sbranarti.

ERACLE: Pasto non di cavalli, ma di fiere!

CORIFEO: Vedrai le mangiatoie insanguinate.

ERACLE: Anche questa fatica, di cui mi parli, è nella mia sorte: il mio destino è duro e in salita, visto che mi tocca combattere con i figli di Ares. Questa è la mia terza fatica: mi accingo a lottare coi puledri che si nutrono di carne umana, e col loro padrone. Ma non c'è nessuno al mondo che scorgerà nel figlio di Alcmena un tremito di fronte ad un nemico!

Esce Admeto dalla reggia.

CORIFEO: Ecco il re di questa terra, Admeto.

ADMETO [*Stefano Cutrupi*]: Salve, figlio di Zeus, sangue di Perseo.

ERACLE: Salute a te, Admeto, re dei Tessali.

ADMETO: Magari! Ma grazie: so che mi vuoi bene.

ERACLE: Perché i capelli tonsurati a lutto?

ADMETO: Seppellirò proprio quest'oggi un morto.

ERACLE: Dio non voglia che siano i tuoi figlioli!

ADMETO: No, i mie figli son vivi, sono in casa.

ERACLE: Si tratta di tuo padre? Era in età...

ADMETO: No, son vivi sia lui sia mia... madre.

ERACLE: Non sarà morta Alcesti, la tua sposa?

ADMETO: Potrei dire di lei due cose opposte.

ERACLE: Cioè che è morta oppure è ancora viva?

ADMETO: E' viva e non lo è: questo m'accora.

ERACLE: Parole oscure, non capisco nulla.

ADMETO: Non sai dunque il destino che le tocca?

ERACLE: Sì, che accettò di morire per te.

ADMETO: Ti pare viva, se questo accettò?

ERACLE: Via, non piangere adesso, aspetta l'ora.

ADMETO: Ma già soffre la morte chi l'aspetta.

ERACLE: Tra l'essere e il non essere, ci corre.

ADMETO: Questo lo dici tu, per me è diverso.

ERACLE: Ma perché piangi dunque? Chi t'è morto?

ADMETO: Una donna; ho parlato di una donna.

ERACLE: Era d'un'altra stirpe o del tuo sangue?

ADMETO: D'altra stirpe e congiunta alla mia casa.

ERACLE: E com'è mai ch'è morta in casa tua?

ADMETO: Perduto il padre, visse qui da orfana.

ERACLE: Non volevo trovarti così afflitto.

ADMETO: Perché dici così? Che cos'hai in mente?

ERACLE: Andrò a cercare altrove chi mi ospiti.

ADMETO: Lungi da me, signore, questo sgarbo.

ERACLE: Quando si soffre, un ospite dà noia.

ADMETO: Chi è morto, è morto. Accomodati, prego.

ERACLE: Dove si piange, banchettare è turpe.

ADMETO: E' separata, la foresteria.

ERACLE: Lasciami andare, te ne sarò grato.

ADMETO: Non ammetto che tu vada da un altro. [*Rivolgendosi ad un servo*] Guidalo tu nell'alloggio degli ospiti. Aprilo, e dì ai cuochi di preparare ogni sorta di cibi. Poi chiudetene le porte; non sta bene che ad un ospite che banchetta arrivi un suono di lamenti che possa rattristarlo.

Eracle esce guidato dal servo.

CORIFEO: Come? In presenza di tale sventura non esiti ad ospitare forestieri? Admeto, di, sei diventato pazzo?

ADMETO: E' uno straniero giunto in casa mia. Se l'avessi cacciato, mi avresti forse approvato? La sventura non mi sarebbe pesata meno, ed io mi sarei rivelato inospitale.

CORIFEO: Ma perché gli hai nascosto la tua sventura, se, come dici, è un amico?

ADMETO: Se l'avesse saputo, non avrebbe mai accettato di entrare in casa mia. Facendo così, a qualcuno apparirò privo di senno, e mi biasimerà. Ma cacciare un ospite, oltraggiarlo! La mia casa non sa che cosa sia.

Admeto esce.

TERZO STASIMO

CORIFEO: Sempre ospitale, la casa del mio signore!

IL CORO SUGLI SCHERMI:

[*Jessica Zavaglia*]

Il dio di Delfi, Apollo dalla bella cetra,
volle sceglierla come dimora.

Come un servo,
ne condusse al pascolo
i lanuti armenti:
dove i colli declinano,
modulò col flauto alle greggi
pastorali imenei.

[*Maria Fedele*]

Le linci pascolavano assieme agli agnelli,
beate anche loro del canto;
dalla valle dell'Otri,
venne una fulva mandria di leoni,
per danzare al suono della cetra,
assieme allo screziato cervo, che lieve balzò
di là dall'alto fogliame.

[*Venere R. Sgrò*]

Sempre aperta la casa,
adesso ospita questo straniero,

benchè il Re abbia le palpebre molli
per l'amata moglie, morta da pochi minuti.
Ma l'animo nobile conosce i riguardi dovuti.
Porto nel cuore fiducia,
che tanta pietà valga al Re buona sorte.

QUARTO EPISODIO

ADMETO [*Stefano Cutrupi*]: Cittadini di Fere, tutto è stato fatto ormai, i servi stanno portando il cadavere al rogo ed al sepolcro. Secondo il rito, rivolgete l'ultimo saluto col vostro affetto alla morta, che sta lasciando la casa per l'ultimo viaggio.

CORIFEIO [*Domenico Zumbo*]: Vedo arrivare col suo vecchio piede tuo padre, scortato da servi con ornamenti funebri per la salma.

Entra Ferete con i suoi servi.

FERETE [*Francesco Spinelli*]: Eccomi figlio, a dolermi della tua sventura; la donna che hai perso fu nobile e fedele. Non c'è dubbio. E' penoso, ma bisogna farsi forza. Prendi questi ricchi ornamenti, perché scendano sotto terra con lei, che ha dato la sua vita per la tua. Non ha voluto che io restassi orbo di figli e, privato di te, mi struggessi in una luttuosa vecchiezza. Osando un'azione di tanta nobiltà, ha fatto più glorioso l'intero sesso femminile. Salve a te, Alcesti, che hai salvato il mio figliolo, e ci hai risollevati mentre il crollo era in atto. Il soggiorno giù negli Inferi ti sia felice. Agli uomini giovano solo nozze come queste; se no, che ci si sposa a fare?

ADMETO: Non ti ho invitato a questo funerale, e non mi è cara la tua presenza qui., Quanto agli ornamenti che hai portato, non se li metterò, non ne ha bisogno. Dovevi esserci allora, quando stavo per morire io. Ma tu ti nascondesti, tu vecchio lasciasti ad altri, a chi era giovane, la scelta di morire al mio posto. E adesso vieni a piangere? Non eri tu mio padre? E quella che diceva di avermi generato e si chiamava madre? Forse ero nato da una serva, e fui messo di furto al petto di tua moglie.

Hai dimostrato chi sei, non mi ritengo figlio tuo.

Ti distingui tra tutti per viltà. Tu, con gli anni che hai, giunto al limite estremo della vita, non hai avuto il coraggio di morire per me, tuo figlio. Avete costretto a morire lei, un'estranea alla famiglia, lei che sola io stimo, e che è stata per me madre e padre. Adesso io potrei vivere ancora assieme a lei, e non sarei rimasto solo, a piangere i miei guai. A vuoto parlano i vecchi quando si augurano di morire e non fanno che lagnarsi della vecchiaia e della vita troppo lunga. Se la morte s'avvicina davvero, nessuno vuol più morire, ed il peso della vecchiaia non si sente più.

CORIFEIO: Basta! C'è già troppo di che soffrire. Figlio, è tuo padre! Non esasperarlo.

FERETE: Figlio, chi credi d'insultare, un Lido o un Frigio che ti sei comprato come schiavo? Io sono tessalo, e nacqui libero e legittimo da un tessalo. Con i tuoi insulti esageri. Se io ti misi al mondo e t'allevai come signore della casa, non ne deriva l'obbligo di morire per te. Che un padre muoia per il figlio, non è legge ricevuta dagli avi e non è legge greca. Nascesti per te stesso e basta, buona o cattiva che sia la tua sorte. Ciò che da me dovevi avere, lo hai. Regni su molta gente e ti lascerò molta terra: ciò che a mia volta ricevei da mio padre. Dov'è il torto che ti ho fatto? Di cosa ti privo? Non ti chiedo di morire per me. Neppure io muoio per te. Se il tempo della vita è breve, è dolce tuttavia.

CORIFEIO: Troppe parole grosse sono corse! Basta, vecchio, coprire d'insulti tuo figlio!

ADMETO: Che muoia un vecchio o un giovane è lo stesso?

FERETE: Una sola è la vita che viviamo.

ADMETO: Vedo che brami una vita infinita.

FERETE: Ma seppellisci chi morì per te!

ADMETO: Perfido, è il segno della tua viltà.

FERETE: Mica dirai che sia morta per me.

ADMETO: Hai l'animo di un vile, non sei un uomo!

FERETE: Sposane tante, così vivi in eterno!

ADMETO: Morirai cinto di una triste fama!

FERETE: Morto che io sia, non me ne importa niente.

ADMETO: Vattene, lascia ch'io la seppellisca.

FERETE: Vado. Ma tu che la seppellirai sei l'assassino!

Esce.

ADMETO: Alla malora, sia tu che colei che convive con te. La vecchiaia che meritate è senza figli. Non staremo mai più sotto lo stesso tetto. [*Ai servi*] Muoviamoci, andiamo a deporre il cadavere sul rogo.

Esce anche lui, seguito dal corteo funebre.

Entra un servo.

SERVO [*Pasquale Pacilè*]: Ospiti ne ho visti tanti, venuti da ogni parte in casa d'Admeto. A tutti ho dato da mangiare, ma un ospite peggiore di questo non l'ho veduto mai. Prima, benchè vedesse il padrone in lutto, non ebbe alcuno scrupolo di varcare la soglia di casa. Poi, se qualcosa non gliela portavamo subito, subito ci metteva premura. Prese subito in mano una grande coppa, decorata d'edera e pampini, e ne tracannò tutto il vino che la riempiva. Si mise in capo una corona di mirto, abbaiano sguaiati canti; c'erano due musiche; da un lato la sua, dall'altra noi servi d'Admeto che piangevamo la padrona. Ma non potevamo mostrare d'avere gli occhi bagnati, era l'ordine di Admeto. Ecco, mi tocca servire quest'ospite che è certo un ladro, un malfattore, e non ho potuto accompagnare al sepolcro una padrona, che per tutti noi servi era una madre. Non ho dunque ragione, nel detestare quest'intruso, piombato qui, indifferente ai nostri guai?

Entra Eracle.

ERACLE [*Rosario Cavallaro*]: Di un po', tu, cos'è quell'aria così grave e perplessa? Tu vedi qui un amico del tuo padrone, e l'accogli con quella faccia? Ciascuno ha la faccia che ha, ma questa volta si esagera! Vieni un po' qua, voglio farti mettere giudizio. Sai la natura delle cose umane? Tutti gli uomini debbono morire, né c'è un mortale che possa sapere se l'indomani sarà ancora vivo. Cosa sarà, rimane oscuro, non s'insegna e non s'impara. E adesso che te l'ho spiegato, datti buon tempo, bevi, limita il conto della tua vita all'oggi, al quotidiano. Il resto è della sorte, della fortuna. Rendi onore a colei che è la più dolce dei numi per noi mortali, a Cipride, alla dea dell'amore, che ci ama. Il resto, lascialo perdere. Di, non ti pare giusto quello che dico? A me, sì. Dunque, vuoi bere insieme a me, infischiantoti dei tuoi guai? Sono certo che tetraggine ed umor nero cederanno al bicchiere. Siamo uomini e dobbiamo pensare da uomini. Per quelli che indossano maschere austere e corrugate, la vita non è vita, ma un'incessante sventura.

SERVO: Tutto questo andrà bene, ma non in questa situazione.

ERACLE: La morta era un'estranea alla casa, non t'affliggere troppo, i tuoi padroni sono vivi.

SERVO: Vivi? Allora non sai cos'è successo?

ERACLE: Se il tuo padrone non mi ha detto il falso...

SERVO: E' troppo, troppo ospitale il re Admeto...

ERACLE: Per la morte di un'estranea, non doveva accogliermi?

SERVO: Già, il morto non era di casa...

ERACLE: Che mi abbia taciuto una disgrazia?

SERVO: La tua sbronza non m'avrebbe crucciato...

ERACLE: Chi è morto, allora? Il vecchio padre? Un figlio?

SERVO: Ospite, è morta la moglie di Admeto.

ERACLE: Cosa dici? E mi avete accolto in casa?

SERVO: Non volle cacciarti, per riguardo.

ERACLE: Avete visto, m'ha detto che seppelliva un morto non di casa, e m'ha convinto. Ed io ne ho varcato la soglia, ho cominciato a bere, mi sono messo in capo le ghirlande ed ho fatto baldoria. Non dirmi che c'era in casa una sventura simile... Dove la seppellisce? Voglio andare da lui, dove la trovo?

SERVO: Lungo la via che conduce a Larissa, potrai vedere una tomba di pietra levigata.

Esce.

ERACLE: Mio cuore, mio braccio che tanto osasti, mostrate adesso quale figlio diede a Zeus Alcmena di Tirinto! Bisogna che io salvi quella che è morta adesso, che riporti in questa casa Alcesti, ed assolva così l'obbligo che ho contratto per l'ospitalità di Admeto.

Andrò laggiù, farò la posta a Tanato, il re dei morti dal manto bruno. Lo troverò, immagino, vicino alla tomba, intento a bere il sangue delle bestie uccise in sacrificio rituale. Mi metterò in agguato, e al momento opportuno scatterò fuori: se lo prendo e lo cingo tra le mie braccia, non lo libera nessuno, se prima non mi molla la donna.

Se non venisse a gustare le offerte, scenderò nel regno senza sole di Persefone e Plutone, e la riprenderò.

Ho fiducia di riportare sulla terra Alcesti, tra le braccia dell'ospite che volle aprirmi casa sua per non respingermi, benchè colpito da una sventura così grave. Non dirà di aver beneficato un vile.

Esce.

Buio.

QUARTO STASIMO

ADMETO [*Stefano Cutrupi*]:

Com'è odiosa la vista della vedova casa!
Dove andrò? Dove sto? Che dirò?
In che modo morirò?
Funesto mi fu il dì natale,
ho invidia dei morti,
li bramo,
laggiù negli Inferi stare vorrei
con lei
con Alcesti.
Non mi dà gioia la luce del sole.
Perché m'impedisti di balzare nella fossa,
per giacere per sempre con lei,
la più splendida di tutte le donne?
Non avrebbe avuto l'Ade,
una sola vita ma due,
per sempre l'una all'altra fedeli.

CORO SUGLI SCHERMI:

[*Jessica Zavaglia*]

Tra noi ci fu uno che perse il figliolo,
eppure il dolore sopportò con forza,
canuto, nel declino della vita...

ADMETO:

Come sopporterò d'entrare in casa?
A chi rivolgerò un saluto?
E chi, rispondendomi, mi darà la gioia d'entrare?
Là dentro non c'è che un gran deserto che mi caccia,
vedo solo il letto vuoto di mia moglie,
la sedia dove sedeva,
il pavimento sporco,
i figli che si stringeranno alle mie ginocchia,
piangendo la madre,
anche i servi in pianto
al pensiero di quale padrona hanno perduto.
I miei nemici diranno,
guardatelo quell'uomo che vive con infamia,
che non ebbe coraggio di morire,
e per viltà scambiò la sua vita con quella di colei che prese in sposa,
colei che avrebbe dovuto per sempre amare e proteggere.
Con che faccia aborre i suoi genitori,
lui... che fu il primo a non voler morire?

CORO SUGLI SCHERMI:

[*Maria Fedele*]

Io che lessi i poeti,
e liberai la mia mente,
nessun medicina è più forte
della Necessità.

[*Venere R. Sgrò*]

Ora anche te sei preso nella sua morsa.

[*Roberta Pronesti*]

Coraggio, con i tuoi pianti,
non puoi riportarla più in vita.

CORIFEO [*Domenico Zumbo*]:

Se cara a noi fu sempre,
più cara sarà da morta,
la più nobile d'ogni donna.

CORO SUGLI SCHERMI:

[*Maria Fedele*]

Lei che hai perso per sempre al tuo letto.

[*Venere R. Sgrò*]

La terra non è la sua tomba,
sarà come gli dei sempre onorata.
Il viandante dirà:
"Costei che per il marito è morta,
adesso siede tra gli dei, come una dea beata:
Salve, Augusta!"
Le diranno questo.

CORIFEO: Admeto, sta tornando nella reggia, il figlio d'Alcmena.

SCENA ULTIMA

Entra Eracle, seguito da una donna velata.

ERACLE [*Rosario Cavallaro*]: A un amico conviene che si parli liberamente, Admeto, e non si celi un biasimo nel cuore col silenzio. Io mi sono trovato vicino a te nella sventura: dovevi mettere alla prova la mia amicizia.

Invece tu mi hai ospitato come se la sventura fosse estranea alla tua casa.

Perché sono tornato? Ti dirò. La vedi questa donna? Ti domando di prenderla in custodia, finché io ritorni qui con le cavalle dalla Tracia.

Ho penato parecchio per averla. Ho trovato persone impegnate in una gara sportiva. Un agone solenne, che dava gran lustro a un atleta. Ho vinto, ed ho avuto lei come premio.

Una volta capitato lì, mi pareva brutto rinunciare a questa preda così prestigiosa.

Adesso spetta a te di occupartene: non è rubata, ho faticato per averla.

ADMETO [*Stefano Cutrupi*]: Se t'ho celato la sorte della mia sposa, non l'ho fatto certo per mancarti di riguardo. Ho pensato che al dolore se ne sarebbe aggiunto un altro, se fossi andato come ospite in casa d'altri.

Quanto alla donna, te ne prego, fa che te la serbi qualcuno a cui non sia successo quello che è successo a me. Hai molti amici a Fere: non volere che io mi ricordi sempre dei miei guai. Io non potrei vedermela per casa senza piangere.

E in casa mia dove potrebbe vivere una giovane donna? Perché è giovane, a quanto mostrano il suo vestito e gli ornamenti.

O vuoi forse che io la porti nel talamo di quella che è morta e lì la tenga? E con che animo la infilerei nel letto di Alcesti?

Ma tu, donna, chiunque tu sia, sappi che hai proprio la sua statura, che tutta la tua figura le somiglia.

Ahimè! Nel nome degli dei, toglimi dagli occhi questa donna, no, non uccidere un uomo morto!

Come la guardo, mi sembra di vedere la donna mia, mi si intorbida il cuore e fontane di lacrime sgorgano dai miei occhi.

CORIFEO [*Domenico Zumbo*]: Non saprei cosa dire di questo nuovo evento. Ma tu, Admeto, chiunque sia devi accettarla: è il dono di un dio.

ERACLE: Ah, se la mia potenza fosse tale da riportare dal regno dei morti alla luce la tua donna!

ADMETO: Lo vorresti, ma come? I morti non ritornano alla luce.

ERACLE: Sopportala tua sorte e non eccedere.

ADMETO: Facile dar consigli...

ERACLE: Gemendo sempre, cosa ci guadagni?

ADMETO: Lo so, ma un grande amore mi disvia...

ERACLE: Fa piangere, l'amore per chi è morto.

ADMETO: M'ha distrutto, assai più di quanto io dica.

ERACLE: Hai perso una gran donna; chi ne dubita?

ADMETO: Tanto che ho perso il gusto della vita

ERACLE: Il tempo placa.

ADMETO: Il tempo? Sì, se tempo è uguale a morte.

ERACLE: Ti calmerà la donna, nuove nozze.

ADMETO: Taci! Che dici? Non me l'aspettavo.

ERACLE: Accogli lei nella tua casa nobile.

ADMETO: Se lo faccio, il rimorso mi dilania.

ERACLE: Se lo fai, in un bene può risolversi.

ADMETO: Va bene, ma la donna se ne vada

ERACLE: Se sarà il caso, ma vedi se è il caso.

ADMETO: Lo è, se tu non te la prendi a male.

ERACLE: Se insisto tanto, avrò le mie ragioni.

ADMETO: [*Ai servi*] Via, portatela dentro, è giocoforza.

ERACLE: Io questa donna non l'affido ai servi. E' nelle mani tue, che voglio metterla.

ADMETO: Io non la tocco, ma in casa mia può entrare.

ERACLE: Mi fido della tua destra soltanto.

ADMETO: No, non voglio farlo, tu mi sforzi!

ERACLE: Tendi la mano e toccala, coraggio!

ADMETO: Come tagliare il capo alla Gorgone...

ERACLE: La tieni?

ADMETO: Sì, la tengo.

ERACLE: Serbala, e dirai un giorno che il figlio di Zeus fu con te un ospite cortese.

Guardala [*scopre la donna dal velo*], se non è proprio lei, tua moglie! Bando all'infelicità!

ADMETO: Dio, che vedo? E' mia moglie, è proprio lei! O la gioia che mi sconvolge è l'imbroglione di un Dio?

ERACLE: No, la donna che vedi è la tua sposa.

ADMETO: Ma che non sia un fantasma dell'Averno?

ERACLE: Diffidi? Certo non mi meraviglia.

ADMETO: La tocco? Parlo a lei come a una viva?

ERACLE: Parlane pure, hai quello che volevi.

ADMETO: Sposa diletta, il tuo viso, il tuo corpo! Io non credevo di vederti più.

ERACLE: Bada, che c'è l'invidia degli dei.

ADMETO: Nobile figlio del potente Zeus! Ma come hai fatto a portarla alla luce?

ERACLE: Combattendo col dio che la teneva.

ADMETO: Hai tu sconfitto Tanato, la morte!

ERACLE: Presso la tomba, dove l'ho abbrancato.

ADMETO: Ma perché questa donna resta muta?

ERACLE:

Non c'è lecito udire dalla sua bocca parola,
prima che si purghi d'ogni rapporto con gli dei dei morti,
finché non è spuntato il terzo giorno.

Ma tu portala dentro.

Io me ne vado a compier le mie imprese.

ADMETO: No, rimani con noi, mangiamo insieme.

ERACLE: Un'altra volta, adesso ho molta fretta.

Esce. Admeto entra con Alceste in casa.

IL CORO SUGLI SCHERMI:

[*Renato Nicolini*]

Molte sono le sorti che il cielo ci dà,
e compiono eventi inattesi gli dei,
ciò che credemmo non diventa realtà,
risolve le cose incredibili un dio.
Così questa storia è finita.

Buio.

Sipario.